



Fino a quel momento non mi ero mai trovato a dover affrontare un'animosità superiore a quella che si manifesta di solito tra ragazzi che hanno interessi diversi e appartengono a varie classi sociali. Nessuno aveva delle opinioni precise al mio riguardo e mai ero incorso in fenomeni di intolleranza religiosa o razziale. Ma una mattina, arrivato a scuola, udii, oltre la porta chiusa della classe, un suono di voci impegnate in un'accanita discussione. Non riuscii a distinguere altro che "gli ebrei", ma il termine ricorreva come una cantilena ed era impossibile fraintendere la passione con cui veniva pronunciato.

Aprii la porta e la discussione si interruppe bruscamente. Sei o sette ragazzi erano riuniti in crocchio e, quando entrai, mi fissarono come se non mi avessero mai visto prima. Cinque di loro se la squagliarono, raggiungendo i rispettivi banchi, ma gli altri due - uno era Bollacher, l'inventore del nomignolo "Castore e Pollack", che non mi rivolgeva più la parola da un mese, e l'altro era Schulz, uno zoticone violento dal peso di ben settantasei chili, figlio di un povero pastore di campagna e destinato a seguire le orme paterne - mi guardarono dritto negli occhi. Bollacher soggignò, producendosi in quella stupida smorfia di superiorità che assumono alcuni quando, allo zoo, si trovano davanti alla gabbia delle scimmie, e Schulz, tenendosi il naso come se avesse sentito una gran puzza, mi scrutò con espressione provocatoria. Ebbi un attimo di esitazione. Finalmente mi si presentava l'occasione di dare una lezione a quella testa di legno, ma capii che non sarebbe servito a migliorare la situazione. Troppo veleno si era ormai infiltrato nell'atmosfera della scuola. Mi diressi quindi al mio posto fingendo di dare un'ultima occhiata ai compiti, come Konradin, d'altra parte, che sembrava troppo impegnato per accorgersi di quello che stava accadendo.

A questo punto Bollacher, incoraggiato dal fatto che non avevo raccolto la provocazione di Schulz, si precipitò verso di me. «Perché non te ne torni in Palestina?» urlò e, estraendo dalla tasca un foglietto di carta, lo leccò e lo appiccicò sul mio banco, proprio davanti a me. Sul foglio c'era scritto: "Gli ebrei hanno rovinato la Germania. Tedeschi, svegliatevi!"

«Togli quella roba,» gli ingiunsi.

«Toglila da te,» mi rispose. «Bada, però: se lo fai ti spezzo le ossa ad una ad una.»

Eravamo arrivati al dunque. Tutti i ragazzi, compreso Konradin, si alzarono per vedere cosa sarebbe successo. Questa volta ero troppo impaurito per esitare. Era vincere o morire. Colpii Bollacher sul viso più forte che potei. Vacillò, poi mi restituì il colpo. Entrambi eravamo privi di qualsiasi tecnica e ci scagliavamo l'uno contro l'altro nell'ignoranza totale di ogni regola... sì, ma era anche nazista contro ebreo e io mi battevo per la giusta causa.

La mia appassionata consapevolezza non sarebbe stata sufficiente a farmi prevalere se Bollacher nel tirarmi un pugno che io schivai non fosse inciampato andando ad incastrarsi tra due banchi nell'attimo stesso in cui Pompetzki entrava in classe. Bollacher si rialzò. Con le guance rigate da lacrime di umiliazione mi additò e disse: «È stato Schwarz a cominciare.»

Pompetzki mi squadro. «Perché hai aggredito Bollacher?» mi chiese.

«Perché mi ha insultato,» risposi, tremando per la rabbia e la tensione.

«Davvero? E cosa ti ha detto?» si informò Pompetzki in tono mellifluo.

«Mi ha detto di tornare in Palestina.»

«Ah, capisco,» commentò il professore con un sorriso. «Ma non si tratta di un insulto, caro Schwarz! È un buon consiglio, un consiglio d'amico. E adesso sedetevi, tutti e due. Se volete prendervi a pugni, fatelo pure, ma fuori di qui. E tu, Bollacher, ricorda che devi essere paziente. Presto tutti i nostri problemi saranno risolti. E adesso torniamo alla nostra lezione di storia.»